

Daniella Iannotta

Percorsi di senso e immagine cinematografica.

Introduzione a

G. Scarafile, *Proiezioni di senso. Sentieri fra cinema e filosofia*, Effatà editrice, Cantalupa [To] 2003

Discutendo, in un certo punto della sua Introduzione, dello “spettatore-flaneur” e del ruolo che questi gioca nel circolo ermeneutico dell’interpretazione, Giovanni Scarafile affronta la problematica dell’immagine. Luogo “princeps” dei “sentieri tra cinema e filosofia”, l’immagine ha da sempre suscitato un certo imbarazzo al pensiero occidentale e alla sua vocazione eminentemente scientifica.

Copia della copia del reale, come la voleva Platone, o rappresentazione soggettiva di una realtà separata – e separata fino a diventare noumenica, secondo la delimitazione kantiana delle scienze – l’immagine è sempre stata fatta segno di un diffuso sospetto, ha goduto insomma di una qualche “cattiva fama”, che la relegava piuttosto sul versante della distorsione della realtà e non del suo potenziamento. Evidente, allora, che la sua trattazione possa procurarci ancora un certo qual imbarazzo, anche se la contemporaneità ci ha insegnato a leggerne la componente simbolica, sapienziale oseremmo dire, fonte di conoscenza al pari della scienza, “altra” rispetto alla metodologia scientifica, nelle cui procedure sistematiche, rigorose, universali e necessarie – ma *convenzionali* dobbiamo oggi aggiungere – la filosofia occidentale aveva riposto la speranza di poter arrivare a categorizzare l’Essere nella sua stessa ragione di essere, nella sua totalità e senza residui. Ma, così, paradossalmente, con Heidegger possiamo dire che l’Occidente ha fatto cadere nell’oblio proprio la questione dell’Essere, del suo svelarsi-velarsi, che è la radice stessa del nostro essere nell’Essere, del nostro stare qui ed ora dentro ad un orizzonte che ci precede – e perciò stesso ci forma – e ci prosegue – e cioè continua anche in virtù del nostro apporto.

Il circolo ermeneutico, che Heidegger ci ha insegnato a riconoscere come esistenziale del nostro esistente essere in situazione – ci si perdoni il bisticcio di parole – è, pertanto, il nome più appropriato di quel “pensare *in medias res*” – secondo una potente espressione di Paul Ricoeur – che è la nostra condizione squisitamente ermeneutica. Ma, allora, sebbene cadute le vie metafisiche della scienza unificata dell’Essere in quanto essere, la nostra epoca continua a porsi la domanda radicale di senso, sia pur percorrendo le strade complesse, e frammentarie, che sono legate alla consapevolezza ermeneutica del nostro essere nel mondo, di cui poc’anzi. E, se la complessità ha generato il dubbio e il sospetto, fino a percorrere i “sentieri interrotti” del nichilismo contemporaneo, più spesso essa si è attestata attorno alla forza del domandare e del rispondere in tutta la radicalità del pensare – laddove, ci preme sottolineare, la radicalità non si esaurisce nella universalità categoriale, logico-formale, operativa delle scienze. In questa ottica si colloca la preoccupazione che il nostro Autore ha del *senso*. Senso, che egli vede come orizzonte di una ricerca che non si acquieta nelle facili

vie della risposta qualunque – della risposta assolutistica e securizzante o di quella debole e rinunciataria; parola viva, che si alimenta nel dialogo; segno che ci sorprende nel suo potere di rimando. E qui vorremmo riprendere una suggestione ricoeuriana a proposito della metafora e del suo potere di ridescrizione narrativa della realtà. Rimando metaforico per eccellenza, l'immagine filmica non ci mostra l'essere-come di una realtà puramente fattuale ma il come-se di una realtà immaginata, sovversiva proprio in quanto non realizzata.

Insomma, di fronte al presente lavoro siamo invitati a pensare che il pensiero filosofico, oggi, “si esprime in molti modi” – come amiamo spesso ripetere parafrasando le aristoteliche “molte voci” dell'Essere.

Tra le molte voci, sempre più acuta risuona, per il nostro evo contemporaneo, quella dell'arte ma, anche qui, si tratta di un'arte sovversiva, “altra” rispetto ai canoni dell'*arte bella*, gioiello prezioso della nostra cultura e testimone privilegiata della sua ricchezza espressiva. Bello “altro”, dunque, dentro ai cui confini trova spazio il cinema con le sue tecniche di produzione e di montaggio, per un verso, e con i suoi *immaginifici* intrecci di senso, per l'altro.

E' autorizzato, pertanto, Scarafile a recuperare, con Gadamer, la valenza ontologica dell'immagine, valenza che non si può giocare in un piatto rimando segnico dell'immagine al rappresentato – la realtà fattuale di cui sopra – giacché l'intreccio filmico non consiste nel *copiare* la realtà bensì piuttosto nell'*inventarla* – e in questo caso pensiamo alla “mimesi d'azione”, con cui Aristotele qualificava l'intreccio tragico. Riprendendo la figura ricoeuriana, il “come-se” metaforico fa del racconto filmico una proposta di mondo da abitare, dentro al quale collocarci in immaginazione e simpatia, per sperimentare le modalità alternative del nostro essere-in-situazione con gli altri e per gli altri. E, se in questo modo possiamo fare esercizio di un vero e proprio “laboratorio del giudizio morale” – e si tratta ancora di una suggestione ricoeuriana – questo esercizio stesso ci fa ri-conoscere in quanto altri, attualizzando quel rapporto extrametodico alla verità – che tanto sta a cuore a Gadamer – che è fonte del conoscere sempre di nuovo se stessi, del conoscere ciò che ci era ignoto di noi stessi, nella stessa maniera in cui la scienza è tale quando ci fa scoprire dimensioni sempre nuove del mondo che ci accoglie. “Attraverso le immagini – sottolinea in proposito Scarafile – siamo proiettati, noi stessi, di fronte ai significati. Siamo quasi convocati (dal latino, *con-* e *vocare*), cioè radunati, di fronte ai significati, che finalmente diventano tangibili”. Tangibili per quello spettatore, che il Nostro definisce il “*flaneur* del cinema”.

La valenza ontologica dell'immagine, il mondo come-se che essa costruisce nell'intreccio narrativo, è, pertanto, atto filosofico per eccellenza, domanda radicale attorno al senso del nostro essere-nel-mondo, che confluisce in una risposta altrettanto radicale – anche se aperta, dicevamo, anzi proprio in quanto aperta – che fa del senso di quel nostro stesso essere un progetto che si rinnova incessantemente e mai un dato, che si schlerotizza negli schematismi rigidi delle nostre abitudini di comodo.

Così, Giovanni Scarafile, analizzando i suoi tre film-campione, può servirsi di un pensare dentro la Tradizione secondo quel circolo dell'appropriazione-distanziamento, che è caratteristico del più genuino atto ermeneutico. Allora, l'Eros platonico del *Simposio*, che parla nella voce femminile della sacerdotessa Diotima, unitamente alla vita ricercata

dell'*Apologia di Socrate*, diventano la chiave di lettura di un film come *Intimacy*, dove la componente erotica sottolineata nella sua realistica intensità, mette a nudo le difficoltà, le paure, gli imbarazzi e le esitazioni, che costellano un rapporto d'amore.

La concezione aristotelica dell'amicizia serve, invece, a Scarafile per discutere di *Parla con lei* e per allargare le nozioni di uguaglianza e di reciprocità nei confronti di colui che, in quanto "diverso" ci dà a pensare. E ci dà a pensare, innanzitutto, a noi stessi in quanto altri – vorremmo dire parafrasando il bel titolo ricœuriano *Sé come un altro*. Riconoscere se stessi in un altro differente significa, infatti, *conoscere* qualcosa di nuovo circa se stessi, qualcosa di inaspettatamente vero – dicevamo citando l'accezione gadameriana dell'approccio extrametodico alla verità.

E, ancora, Heidegger, Pascal, Leibniz affiancati dalla straordinaria pagina letteraria di Tolstoj offrono buone argomentazioni per la lettura de *La vita come malattia sessualmente trasmessa*. La sofferenza, la morte – di più, l'ingiustizia profonda che l'umano avverte di fronte alla sofferenza e alla morte costituiscono il grido che sempre si rinnova, la questione delle questioni attorno alla quale è sempre di nuovo importante ritornare.

Insomma, queste "proiezioni di senso" non ci fanno percorrere "sentieri" azzardati "tra cinema e filosofia", bensì i cammini stessi di un pensare *in medias res* che, nell'immagine filmica, possiede una voce privilegiata. Voce che, per un verso, fa del contenuto filmico la risultante di una Tradizione, per l'altro, a partire dal già là tradizionale apre all'innovazione di un domandare *qui ed ora*, poiché qui ed ora la questione di senso urge e sollecita che prendiamo posizione.

E su questo vorremmo fermarci, riprendendo la parola iniziale del nostro Autore, il quale comincia il suo saggio discutendo di "questioni inconclusive su cinema e filosofia", poiché l'*inconclusivo* sta qui a significare l'apertura di un progetto esistenziale incessantemente rinnovantesi, per scoprirsi sempre lo stesso eppure sempre diverso nello snodarsi temporale dell'arco di una vita.